

Integrare la diversità
FEDERICO DE ROSA

Una scala

Federico, che cos'è la speranza per te?

Andrea

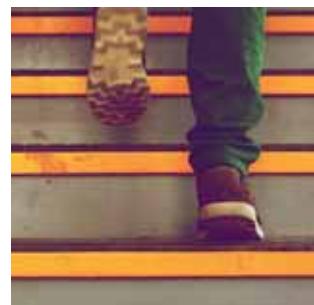
La speranza ha avuto un ruolo importante nella mia vita di persona autistica, direi fondamentale. Da bambino avevo difficoltà enormi nella relazione. Mi sentivo prigioniero, bloccato nelle mie difficoltà di comunicare, di vivere. Convinto che non ci fosse nulla da fare, le mie energie erano incanalate nell'angoscia per il presente e

nell'ansia per il futuro, data la mia dipendenza dagli altri quasi per tutto. Ma un giorno venne a casa mia Valerio, un compagno di classe che frequentava con me la scuola media, e per la prima volta riuscii a giocare al computer con un'altra persona. In quell'istante mi resi conto che le mie difficoltà non erano immodificabili, ma che potevo conquistare una piccola autonomia ogni giorno. Di colpo le mie difficoltà di persona autistica nata in una società radicalmente

non autistica, smisi di immaginarle come un muro invalicabile che sbarrava la strada della mia vita. Mi resi conto che erano una scala, potevano essere superate un gradino alla volta. E se non ti fermi mai, dopo anni puoi arrivare in alto. Questa è per me la speranza: la consapevolezza che non esiste problema per cui non si possa almeno provare a fare qualcosa, anche solo gradualizzare la difficoltà per affrontarne un pezzetto al giorno. E se cominciamo a ragionare così, anche i

muri del pianto possono diventare strade da percorrere dove non è più importante la meta, perché viaggiare è un valore, un fine in sé.

Io penso che la speranza riapre il futuro a tutti quegli esseri umani che hanno il coraggio di concederle almeno una opportunità.



pianeta famiglia

BARBARA E PAOLO ROVEA



Figli con la valigia

Uno dei nostri figli è appena tornato dall'Inghilterra, dove ha fatto da testimone alle nozze di due amici infermieri, che lavorano lì. Un altro ha ricevuto per il compleanno un viaggio a Londra: da alcuni anni un suo coetaneo, della nostra città, organizza tour per turisti italiani. Poi Elena in Australia, Massimiliano a Barcellona... In questi giorni quasi per scherzo abbiamo provato, in famiglia, a fare l'elenco di quanti negli ultimi anni abbiamo visto partire. Ragazzi della stessa età dei nostri figli, collocati in vari settori lavorativi, armati di speranze. In Italia non hanno trovato prospettive.

Anche i nostri figli non escludono scelte analoghe: per loro il mondo è sempre più piccolo, a portata di mano, hanno amici sparsi sul pianeta e voglia di conoscere... tutto!

Qualcuno forse tornerà, prima o poi... La maggioranza costruirà altrove il suo futuro, una famiglia, una rete sociale. Se da una parte un po' invidiamo loro la "normalità" di saper vivere qui come a Monaco o in

America, dall'altra fa riflettere la necessità di dover cercare fuori Italia una collocazione lavorativa consona a impegnativi corsi di studio o anche a buone capacità di intraprendenza e progettualità. Ci piacerebbe facessero esperienze arricchenti, positive, pur con le inevitabili difficoltà che servono a diventare adulti.

Sarebbe bello però che non fossero solo ripieghi; che chi volesse continuare in Italia la propria vita professionale potesse farlo, trovasse le condizioni per realizzarsi nell'ambiente che lo ha visto crescere, dove mantenere la propria rete di affetti, amici, relazioni, se sentisse che questo è il suo posto, o decidesse di voler tornare dopo un'esperienza all'estero.

Insomma, ci piace sognare che i nostri giovani possano essere aiutati non solo a diventare persone professionalmente "sistematiche", ma soprattutto persone felici. Chiediamo troppo?